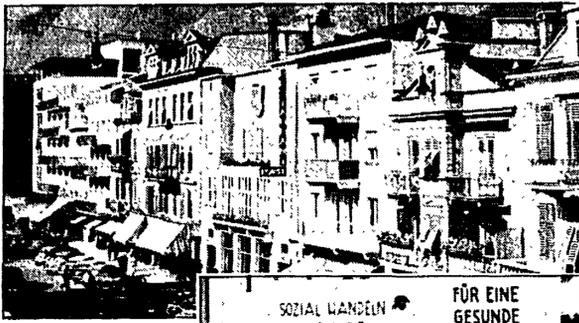


Bolzano, la ventata di destra



Perché tanti suffragi al Msi - Quanto ha pesato il sistema della proporzionale «Disagi» del bilinguismo. Le radici reali del malcontento «A livello di guardia»



Manifestazione di lavoratori tedeschi a metà degli anni Sessanta: in alto Merano, Corso Libertà

Tutti i complici di quel voto in Alto Adige

Dal nostro inviato
BOLZANO — Colta al volo in un bar di via Goethe: «Caro mio, ai prepotenti bisogna rispondere con la prepotenza». Ecco qua, in soldoni, il voto missino. La Volkspartei difende solo i tedeschi? E nell'urna lo sceglie «italiano» che più italiano non si può: proprio perché del Msi conosco rozzezza e arroganza. Persino il Pci-Kpi ha visto andarsene circa 3800 voti e ispirarsi in buona fede ai diritti dritti nel calderone della protesta «nazionale». Voto epidemico, certo, come le battute al bar; voto senza sbocchi, certo, ma «così non si può più andare avanti». E adesso i missini sono il primo partito. Non hanno, beninteso, i numeri per governare, ma hanno la forza per condizionare e orientare. Vochiedono il sindaco, ma i fratelli Mitolo (gli artefici del primato) vogliono discutere della formazione della giunta comunale.

Corre voce, a Bolzano, che il prossimo passo sia il, dietro l'angolo: la costituzione di un «partito unico degli italiani», sigla di comodo per eglistoni patriottici e reavansisti. Vochiedono il sindaco, ma i fratelli Mitolo (gli artefici del primato) vogliono discutere della formazione della giunta comunale. Ma come è potuto accadere? Come ha potuto crescere un simile bubbone? La proporzionale, dicono, è il motivo di questo strumento che su base etnica ripartisce case, posti di lavoro, educazione scolastica, risorse. La gestisce la Svp, che qui tutto governa (insieme a Dc, Pci e Psdi), e la gestisce con indubbia rigidità, sulla base dei numeri forniti dal censimento. È il primo momento in cui si mettono in discussione i diritti. «Nel settembre dell'81», vent'anni prima del censimento, il problema in famiglia non era risolto: io volevo i miei figli italiani, mia moglie, tedesca, li voleva tedeschi. Facemmo ricorso al giudice tutelare di Bolzano, che decise: lui come per legge gli spetta. È il racconto dell'avvocato Fasquati, con famiglia «interetnica». Il malcontento ha scelto uno strumento pericoloso e senza sbocchi, ma ha radici reali. Case, servizi, lavoro: il bisogno reale della gente, e soprattutto di quella italiana, non trova accoglimento, subissato com'è dalle ferree interpretazioni della proporzionale. Bisogna anche dire che Svp e Dc hanno sempre opposto ostinati rifiuti a proposte e lotte del movimento operaio, che avrebbero potuto trovare sbocchi democratici. D'altra parte la Svp continua nel suo esasperato rivendicazionismo, ritenendo che sia la strada più facile per compattare la stragrande maggioranza di lingua tedesca. Noi crediamo che si sia arrivati al limite: la ventata Alto Adige va chiusa in modo irrinunciabile, a livello internazionale e nazionale. Siamo convinti che la situazione sia a livello di guardia. Ora dobbiamo risvegliare la sensibilità democratica sulla necessità di trovare un orizzonte comune, di ispirazione antifaustica. Può giocare un ruolo decisivo la generosità politica, che si è già espressa per una convivenza attiva.

Ne è convinto anche Luciano Ceschia, direttore del quotidiano «Alto Adige», di lingua italiana: «Alla voce del vescovo devono aggiungersi quelle dei partiti, delle forze sociali, dei gruppi organizzati. E la Svp deve allontanare il sospetto che si sia provocatoriamente cercato di far crescere nel gruppo italiano un diverso, più congeniale interlocutore politico. Questo interlocutore per intanto organizzarsi grandi cose: sta allestendo il «treno tricolore» che porterà centinaia di italiani da Bolzano a Roma, tra gargallieri e stentoliti di bandiere. Verrà Almirante per farlo partire: è ovvio in città la chiamano «la marcia su Roma».

state abbattute, ad esempio, le case «semirurali», cosiddette con terminologia del ventennio poiché destinate in origine ad ospitare i lavoratori italiani dell'emigrazione fascista, quella che tendeva alla snazionalizzazione del Sud Tirolo. Ebbene, gli inquilini sono stati inseriti nelle graduatorie per le case popolari come «nuovi assegnatari», in pesante attesa delle quotazioni della proporzionale. Terreno fertile per il malcontento e la protesta.

Epopee del «disagio» del bilinguismo. A Bolzano sono in molti a parlare con splendida naturalezza italiano e tedesco, ma sono tanti anche i monolingui che per accedere a una qualsiasi delle istituzioni della proporzionale, devono affrontare il «disagio» del bilinguismo. Certo, problemi ne hanno tutti, anche i tedeschi nell'apprendere l'italiano: ma è evidente che il carico di difficoltà maggiore spetta agli italiani. E il ragionamento, senza dubbio sempre valido, è che in Italia, dove si vive nel mio paese e per lavoro devo imparare una lingua straniera, va ad aggiungersi al malcontento generale. Ci sono troppi ostacoli per riuscire a fare il postino in val di Funes? E lo vado in Trentino, che lì di esami non c'è bisogno.

L'hanno scelta in molti, la strada «dell'italiano» che fa parlare di serio calo demografico. Si ritiene che nei Duemila gli italiani saranno la metà di quel che erano negli anni 60. Però, obietta la Svp, dal '21 al '71 gli italiani sono aumentati del 600 per cento, e i tedeschi appena del 30; e fine naturale dello Stato è anche il riequilibrio tra le parti. Interpellazione rigida e conservatrice dell'autonomia, come si vede; ma di fortissima filosofia risarcitrice del peggior dei torti, quello di un confine ingiusto.

Ma andiamo al caso limite: come diavolo fa un lavoratore che ha sempre votato comunista a premettere i fascisti? Non ne ho trovato uno disposto ad ammettere, e le prime analisi del voto parlano chiaramente: «Si, il voto a destra ha coinvolto massicci strati popolari, ha pescato nel nostro elettorato», ammette Lionello Bertoldi, capista al consiglio comunale e membro della segreteria bolzanina. «È un voto di disagio e protesta, ma è un voto fascista. Il malcontento ha scelto uno strumento pericoloso e senza sbocchi, ma ha radici reali. Case, servizi, lavoro: il bisogno reale della gente, e soprattutto di quella italiana, non trova accoglimento, subissato com'è dalle ferree interpretazioni della proporzionale. Bisogna anche dire che Svp e Dc hanno sempre opposto ostinati rifiuti a proposte e lotte del movimento operaio, che avrebbero potuto trovare sbocchi democratici. D'altra parte la Svp continua nel suo esasperato rivendicazionismo, ritenendo che sia la strada più facile per compattare la stragrande maggioranza di lingua tedesca. Noi crediamo che si sia arrivati al limite: la ventata Alto Adige va chiusa in modo irrinunciabile, a livello internazionale e nazionale. Siamo convinti che la situazione sia a livello di guardia. Ora dobbiamo risvegliare la sensibilità democratica sulla necessità di trovare un orizzonte comune, di ispirazione antifaustica. Può giocare un ruolo decisivo la generosità politica, che si è già espressa per una convivenza attiva».

Ne è convinto anche Luciano Ceschia, direttore del quotidiano «Alto Adige», di lingua italiana: «Alla voce del vescovo devono aggiungersi quelle dei partiti, delle forze sociali, dei gruppi organizzati. E la Svp deve allontanare il sospetto che si sia provocatoriamente cercato di far crescere nel gruppo italiano un diverso, più congeniale interlocutore politico. Questo interlocutore per intanto organizzarsi grandi cose: sta allestendo il «treno tricolore» che porterà centinaia di italiani da Bolzano a Roma, tra gargallieri e stentoliti di bandiere. Verrà Almirante per farlo partire: è ovvio in città la chiamano «la marcia su Roma».

Gianni Marsili

Le conclusioni di Latta al Cc

per prendere coscienza delle dimensioni e del carattere dei problemi, della necessità di risposte persuasive, valide, di fronte all'offensiva della destra e alle ristrutturazioni capitalistiche. In questo senso, il risultato del Pci nell'84 era stato senza dubbio, nel panorama europeo, di una qualche singolarità: la tenuta della Dc, l'arresto del Psi e, soprattutto, l'avanzata comunista acquistavano un peso inevitabile nello sviluppo della lotta politica. Abbiamo sopravvalutato quel risultato nel senso di un eccesso di sicurezza (o di sicumera)? O lo abbiamo sottovalutato, nel senso che non abbiamo avvertito quale allarme e quali reazioni avrebbe potuto determinare?

Può esserci stato qualche errore, nell'una o nell'altra direzione. Ma lo voglio dire che non è stata certo una ingenuità, o una ingenuità, se dopo il 17 giugno non abbiamo avuto, nemmeno in termini espliciti, la candidatura al governo e sottovalutazione della validità dell'alternativa democratica. Fu per noi una scelta in certo senso obbligata, lo ribadisco. Perché quando si raggiunge quel livello di consenso — o ci si pone in modo esplicito come forza di governo, o si riconosce che non si è abilitati a governare, si rischiano conseguenze che ad uno stato e ad uno spirito minoritari. Sono pronto a riconoscere che ci sono stati — non nella impostazione, ma nella condotta pratica della campagna elettorale — degli elementi di forzatura (il «sorpasso», ad esempio), e limiti nella valutazione del risultato grammaticale (che se non si ottiene il 30 per cento dei voti senza idee e programmi...) e sono d'accordo anche nel riconoscere i dati contraddittori sul terreno delle alleanze politiche: andare alle elezioni con la riproposizione di scelti per noi per il Pci.

Ma sono d'altra parte più che mai persuaso che il problema di fondo, non solo per noi, ma per tutta la democrazia italiana, è per la sinistra, per una prospettiva di sviluppo e di trasformazione, e l'«accreditamento» e l'«affermazione» di questi principi — sulla libertà, l'autodeterminazione dei popoli, l'indipendenza dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti. Restano da scegliere per quello che riguarda la politica estera e la politica della difesa dell'Italia, e per quello che riguarda i rapporti con i paesi socialisti. Esistono certamente dei problemi di sviluppo del movimento per la pace e il disarmo, e i nostri principi — sulla libertà, l'autodeterminazione dei popoli, l'indipendenza dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti.

Per ciò che riguarda la nostra prospettiva politica generale resta ben ferma l'indicazione dell'alternativa democratica, perché è chiaro che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese, e che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese, e che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese. Il dibattito, anche se ha mostrato che non è tutto risolto, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di

scopre che il 60% corrisponde a 680.000 lire; quindi, un taglio netto alla copertura di 210.000. Il colpo sarebbe ancora più grave per i lavoratori delle qualifiche basse: questi vedrebbero garantito dall'aumento del costo della vita soltanto 600.000 lire. A questa proposta De Michelis ha chiesto una risposta a tutte le organizzazioni sindacali e imprenditoriali entro questa mattina. La segreteria della Cgil si è già riunita nella notte e questa mattina l'esecutivo della confederazione renderà noto le sue decisioni. Altrettanto faranno gli esecutivi della Cisl e della Uil. Nel pomeriggio, poi, si riunirà un vertice governativo. De Michelis, ai giornalisti, ha spiegato che a questo punto sono possibili solo «minimi aggiustamenti» per il contratto, non ha «né il mandato né il titolo per decidere da solo». Il ministro ha ammesso di aver incontrato «molte difficoltà» provenienti da varie direzioni, ma ha finito poi per scaricare sulla sola Cgil il peso di una scelta così drastica. «Se la Cgil dice no — ha affermato — il referendum diventa inevitabile». E se è la Confindustria — gli è stato chiesto — a dire no? «È una ipotesi — ha risposto — che non considero nemmeno in considerazione».

Si è conclusa, così, una giornata mozzafiato, fitta di

comprenda che il pentapartito ha necessità di ricambio e di alternativa. La nostra proposta di governo si colloca in una visione dello sviluppo e del rinnovamento della società che è una visione democratica e unitaria. È inutile che lo torrano, perché non cerchiamo inezzerazioni, contrapposizioni frontali tra blocchi sociali e politici. Questa parola — democratica — è non solo un richiamo al patto costituzionale ma indica anche la necessità di rimanere ispirati al principio della ricerca di convergenze e intese su interessi, esigenze, beni fondamentali per la vita della nazione.

Dal dibattito di questi tre giorni emerge la consapevolezza che per noi l'alternativa è un processo. E quindi richiede gradualità, tappe, conquiste successive. L'alternativa è una prospettiva che non consideriamo né immediata ma nemmeno come qualcosa da collocare nel cielo delle strategie e nei tempi storici della trasformazione socialista. Io credo che nessuno compagno — quali che siano le posizioni — non si sia mosso con un'idea del più risoluto. E nemmeno la presunzione che si possa arrivare al traguardo camminando da soli.

Il punto più rilevante della nostra discussione mi pare che sia stato questo: quale rapporto tra democrazia e politica. E quando dico programma parlo di un indirizzo realistico e coerente con la realtà, al quale corrisponde una elaborazione politica e proposte precise nei diversi campi. Non penso certo a una «democrazia indistinta di obiettivi».

E così credo che quando noi poniamo il problema del movimento non miriamo a strategie momentanee, ma strategiche poniamo la democrazia. Esistono certamente dei problemi di sviluppo del movimento per la pace e il disarmo, e i nostri principi — sulla libertà, l'autodeterminazione dei popoli, l'indipendenza dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti.

Per ciò che riguarda la nostra prospettiva politica generale resta ben ferma l'indicazione dell'alternativa democratica, perché è chiaro che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese, e che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese. Il dibattito, anche se ha mostrato che non è tutto risolto, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di

scopre che il 60% corrisponde a 680.000 lire; quindi, un taglio netto alla copertura di 210.000. Il colpo sarebbe ancora più grave per i lavoratori delle qualifiche basse: questi vedrebbero garantito dall'aumento del costo della vita soltanto 600.000 lire. A questa proposta De Michelis ha chiesto una risposta a tutte le organizzazioni sindacali e imprenditoriali entro questa mattina. La segreteria della Cgil si è già riunita nella notte e questa mattina l'esecutivo della confederazione renderà noto le sue decisioni. Altrettanto faranno gli esecutivi della Cisl e della Uil. Nel pomeriggio, poi, si riunirà un vertice governativo. De Michelis, ai giornalisti, ha spiegato che a questo punto sono possibili solo «minimi aggiustamenti» per il contratto, non ha «né il mandato né il titolo per decidere da solo». Il ministro ha ammesso di aver incontrato «molte difficoltà» provenienti da varie direzioni, ma ha finito poi per scaricare sulla sola Cgil il peso di una scelta così drastica. «Se la Cgil dice no — ha affermato — il referendum diventa inevitabile». E se è la Confindustria — gli è stato chiesto — a dire no? «È una ipotesi — ha risposto — che non considero nemmeno in considerazione».

Si è conclusa, così, una giornata mozzafiato, fitta di

incontri ufficiali, contatti a ogni livello (De Michelis tagliando il tempo per essere consultato con Craxi, Fiorini e Gorla) e anche di clamorosi colpi di scena. Prima la Confindustria poi la Dc hanno fatto terra bruciata. Ciriaco De Mita, anzi, ha intonato una sorta di «de profundis» del nostro paese, dicendo che «non si può più andare avanti». E poi, in un'aula di «de profundis» del nostro paese, dicendo che «non si può più andare avanti». E poi, in un'aula di «de profundis» del nostro paese, dicendo che «non si può più andare avanti».

Il dibattito, anche se ha mostrato che non è tutto risolto, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di

le differenze tra noi e loro stanno non solo nelle attuali politiche ma anche in certi punti di riferimento sociali, nell'ambito dello stesso mondo del lavoro. E quindi per ritrovare una prospettiva unitaria dobbiamo fondere la nostra iniziativa su dati reali e sapere che un processo di collaborazione e di alleanza può avvenire solo tenendo conto che si tratta di forze politiche distinte. È questo che ci ha permesso di superare certi difetti che sono stati indicati dal Comitato centrale: sia quelli del settimismo, sia quelli — opposti — dell'acquiescenza.

Trattarsi di un problema assai complesso, quello della realtà del mondo cattolico, del quale dovremo parlare approfonditamente in un'altra occasione. Qui, per la massima considerazione, è la vicenda della Dc. Questo partito, nonostante un certo «rinnovamento» di immagine — del quale non dobbiamo davvero dimenticare — non c'è dubbio: ci avrà un peso rilevante nella vicenda politica e nella vita del pentapartito. Anche perché stringerà il Psi, gli chiuderà spazi, provocherà probabilmente nel Partito socialista riflessioni e ripensamenti che noi dobbiamo stimolare.

In questo quadro mi sembra che si debba trarre per quello che ci riguarda un orientamento di massima fermezza della nostra opposizione, con quei caratteri di estremo rigore e insieme di costruttività che molti compagni hanno indicato e sempre avendo presente il riferimento alle condizioni del paese e ai problemi essenziali delle masse lavoratrici.

Per ciò che riguarda il Partito, mi sembrano valide, ed lo convego, le esigenze sottintese da molti compagni e stamane ancora da Bufalini, di un ulteriore sforzo per il pieno rispetto delle regole e degli istituti su cui è fondata la democrazia di partito, e sulla necessità di un coinvolgimento, di una partecipazione più ampia al processo delle decisioni, da parte delle organizzazioni di base, oggi forse separate da troppe istanze intermedie. È questa, e non altra, la nostra riflessione sulla struttura organizzativa: va sempre ripensata e rivista.

La questione su cui qualche ulteriore riflessione è opportuna, è tuttavia quella proposta da alcuni compagni: la questione della maggioranza e della minoranza. Se non ho inteso male, ci si preoccupa con un certo modo tradizionale del nostro paese di una maggioranza che possa portare a un impatto o persino a una paralisi nel decidere. È vero che il metodo che abbiamo seguito è stato quello della ricerca di una stretta unitaria di una composizione unitaria attorno a que-

Confindustria e la Cgil. Come si è visto, il portavoce degli industriali privati: «Non era stato Marini a parlare di una scala mobile al 50%; è Benvenuto ad aver predicato una contingenza allo stesso livello dell'anno scorso con il taglio del 4 punti? Su queste posizioni si può trattare. Altrimenti... Insomma, o si mangia la nostra confindustria o niente».

Commento a questo punto Sergio Garavini, segretario generale della Fiom-Cgil: «Il problema è quello della distanza tra noi e la Confindustria. In queste condizioni mi sembra molto difficile giungere a un accordo». Dalle testate di Patrucco prende le distanze anche Giorgio Benvenuto: «Sono bizzarre e singolari perché il vice presidente della Confindustria sa benissimo che le ipotesi sulle quali si discute non si riferiscono solo al salario, ma anche alla professionalità e all'orario di lavoro».

Nelle stanze del ministero, tra un incontro e una indagine, si riversa la servante attesa dell'ultima ora. Quando ha parlato il ministro è apparso chiaro che tutto ormai è stato detto e il destino del negoziato praticamente segnato.

Pasquale Cascella

Il dibattito

gono, Bufalini ha anche affrontato il tema della democrazia interna affermando che occorre garantire — ha ricordato l'«Amendola» — la partecipazione di tutti i lavoratori alla vita della fabbrica. E ha sottolineato che è necessario un rapporto tra democrazia e politica. E quando dico programma parlo di un indirizzo realistico e coerente con la realtà, al quale corrisponde una elaborazione politica e proposte precise nei diversi campi. Non penso certo a una «democrazia indistinta di obiettivi».

E così credo che quando noi poniamo il problema del movimento non miriamo a strategie momentanee, ma strategiche poniamo la democrazia. Esistono certamente dei problemi di sviluppo del movimento per la pace e il disarmo, e i nostri principi — sulla libertà, l'autodeterminazione dei popoli, l'indipendenza dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti, l'«autodeterminazione» dei partiti.

Per ciò che riguarda la nostra prospettiva politica generale resta ben ferma l'indicazione dell'alternativa democratica, perché è chiaro che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese, e che essa sia una esigenza fondamentale del nostro paese. Il dibattito, anche se ha mostrato che non è tutto risolto, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di

scopre che il 60% corrisponde a 680.000 lire; quindi, un taglio netto alla copertura di 210.000. Il colpo sarebbe ancora più grave per i lavoratori delle qualifiche basse: questi vedrebbero garantito dall'aumento del costo della vita soltanto 600.000 lire. A questa proposta De Michelis ha chiesto una risposta a tutte le organizzazioni sindacali e imprenditoriali entro questa mattina. La segreteria della Cgil si è già riunita nella notte e questa mattina l'esecutivo della confederazione renderà noto le sue decisioni. Altrettanto faranno gli esecutivi della Cisl e della Uil. Nel pomeriggio, poi, si riunirà un vertice governativo. De Michelis, ai giornalisti, ha spiegato che a questo punto sono possibili solo «minimi aggiustamenti» per il contratto, non ha «né il mandato né il titolo per decidere da solo». Il ministro ha ammesso di aver incontrato «molte difficoltà» provenienti da varie direzioni, ma ha finito poi per scaricare sulla sola Cgil il peso di una scelta così drastica. «Se la Cgil dice no — ha affermato — il referendum diventa inevitabile». E se è la Confindustria — gli è stato chiesto — a dire no? «È una ipotesi — ha risposto — che non considero nemmeno in considerazione».

Si è conclusa, così, una giornata mozzafiato, fitta di

incontri ufficiali, contatti a ogni livello (De Michelis tagliando il tempo per essere consultato con Craxi, Fiorini e Gorla) e anche di clamorosi colpi di scena. Prima la Confindustria poi la Dc hanno fatto terra bruciata. Ciriaco De Mita, anzi, ha intonato una sorta di «de profundis» del nostro paese, dicendo che «non si può più andare avanti». E poi, in un'aula di «de profundis» del nostro paese, dicendo che «non si può più andare avanti».

Il dibattito, anche se ha mostrato che non è tutto risolto, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di

Referendum

industria, Carlo Patrucco, ha improvvisato una conferenza stampa dai toni ultimativi: «Noi siamo venuti qui per una trattativa che riduca le indicizzazioni sul salario. Ma gli spazi per questo negoziato invece di aprirsi si stanno chiudendo. Un colpo violento e i danni si sono visti subito».

Sono quasi le 13, l'ora dell'appuntamento dato dal ministro del Lavoro alla delegazione della Cgil. In una saletta sono già in attesa Bertinotti, Milleglio, Viganoni e Ceremigna, con in tasca gli ultimi conti della

Confindustria e la Cgil. Come si è visto, il portavoce degli industriali privati: «Non era stato Marini a parlare di una scala mobile al 50%; è Benvenuto ad aver predicato una contingenza allo stesso livello dell'anno scorso con il taglio del 4 punti? Su queste posizioni si può trattare. Altrimenti... Insomma, o si mangia la nostra confindustria o niente».

Commento a questo punto Sergio Garavini, segretario generale della Fiom-Cgil: «Il problema è quello della distanza tra noi e la Confindustria. In queste condizioni mi sembra molto difficile giungere a un accordo». Dalle testate di Patrucco prende le distanze anche Giorgio Benvenuto: «Sono bizzarre e singolari perché il vice presidente della Confindustria sa benissimo che le ipotesi sulle quali si discute non si riferiscono solo al salario, ma anche alla professionalità e all'orario di lavoro».

Nelle stanze del ministero, tra un incontro e una indagine, si riversa la servante attesa dell'ultima ora. Quando ha parlato il ministro è apparso chiaro che tutto ormai è stato detto e il destino del negoziato praticamente segnato.

Pasquale Cascella

Il dibattito, anche se ha mostrato che non è tutto risolto, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di

Confindustria e la Cgil. Come si è visto, il portavoce degli industriali privati: «Non era stato Marini a parlare di una scala mobile al 50%; è Benvenuto ad aver predicato una contingenza allo stesso livello dell'anno scorso con il taglio del 4 punti? Su queste posizioni si può trattare. Altrimenti... Insomma, o si mangia la nostra confindustria o niente».

Maschio?

La Corte spiega inoltre che la preclusione delle costanze dei dati anagrafici originari non è assoluta e non compromette la difesa di interessi di altre persone: né di chi sposa un transessuale, poiché in caso di inganno — può sempre chiedere l'annullamento del matrimonio per errore sulla qualità del coniuge; né di eventuali benefici generati o adottati, verso i quali restano gli obblighi legali del mantenimento e dell'educazione.

Eugenio Manca